



GIOVEDÌ
13
FEBBRAIO
1975

Lire 150

LOTTA CONTINUA



LE ELEZIONI ALL'UNIVERSITÀ

Seggi semi-deserti: c'erano tutti, mancavano solo gli elettori

Presidi di massa del movimento degli studenti - 2% a Roma, 3% a Milano le percentuali dei votanti - I fascisti non hanno osato presentarsi

12 febbraio — All'ingresso della Università di Roma, picchetti di carabinieri controllano che chi vuole entrare sia iscritto all'Università; nugoli di giornalisti e di cine-operatori si guardano attorno alla ricerca dello afflusso degli elettori. Sui muri, manifesti di propaganda, sui giornali appelli dell'ultima ora, perché gli studenti votino.

E' presto (sono le quattro del pomeriggio) per dare valutazioni definitive; i seggi restano aperti anche domani, e dopodomani. A Torino si vota il 14, a Pavia il 19, a Napoli, Trento, Palermo e altre sedi le elezioni sono più tardi. Ma una data generale emerge già chiaramente: la

sproporzione tra la grande mobilitazione degli apparati, della stampa, della burocrazia scolastica, degli attivisti «partecipazionisti» e la bassissima affluenza alle urne degli interessati, gli studenti universitari. Numerosissimi, invece, gli studenti mobilitati nelle sedi universitarie, a fare propaganda astensionista, a rintuzzare eventuali provocazioni fasciste. Segno che il qualunquismo non c'entra con questo rifiuto di massa delle elezioni.

E' significativo che la polizia presidi di gran parte dei seggi. I fascisti in generale, non si fanno vedere neanche dove hanno presentato liste (mancano persino gli scrutatori!).

A Sassari dove la Commissione elettorale ha respinto la loro lista, hanno annunciato che si presenteranno alle urne per votare scheda bianca. La università è presidiata dagli studenti.

Milano - Un filtro di migliaia di studenti

Tutte le sedi universitarie sono quasi occupate da una massa di studenti universitari e medi che manifestano contro i parlamentari, e decorate da cartelli, striscioni e disegni murali che propagandano l'astensionismo. Non si impedisce di votare a nessuno; gli elettori passano attraverso questo filtro di massa. Ma sono pochissimi. Dal 2-3 per cento della Statale (facoltà umanistiche) al massimo del 6 per cento di Scienze (dati raccolti nelle prime ore del pomeriggio). I seggi si chiudono alle 20. Non c'è polizia, solo molti vigili urbani: le persone mobilitate dal PCI (e dalla Ggil) per controbilanciare la propaganda astensionista non riescono a farsi notare molto, in questo clima. (Ieri, su insistenza del PCI, la federazione Cgil, Cisl, Uil ha emesso un comunicato contro l'astensionismo).

Roma - Seggi deserti, i fascisti non sono atterrati!

Fino alle prime ore del pomeriggio hanno votato solo 1.700 studenti (su 120.000!). Se non fosse stato per la presenza militante ed allegra di centinaia di compagni studenti astensionisti, mobilitati all'interno della Città Universitaria, il clima di quaresima (è mercoledì delle ceneri) sarebbe stato veramente eccitativo: facoltà e istituti serrati, provocatorio presidio poliziesco ai cancelli a controllare i tessereni, sparuti gruppi di militanti della FGCI che andavano a votare tutti insieme, gruppetti più dispersi di Comunione e Liberazione. Il presidio di massa del movimento degli studenti ha convinto numerosi studenti a non votare. I fascisti riconosciuti non sono venuti, e non hanno neanche mandato gli scrutatori; alcuni (sei o sette) sono venuti lo stesso e sono stati puniti e cacciati.

A due riprese, da un aeroplano che sorvolava la zona, sono stati lanciati volantini di propaganda alle Iste nere del Fuan, raccolti e bruciati dagli studenti. Cento studenti del «Co»

(Continua a pag. 4)

Anic di Ottana. Si resta in fabbrica

La SIR provoca: un colonnello alle trattative

La DC e il suo potere nella Regione è stata in questi giorni il centro dell'attacco contro gli operai in lotta. La ultima mossa in ordine di tempo, la più sfacciata e provocatoria, l'ha messa in atto ieri facendo circondare la fabbrica di poliziotti e mettendo al tavolo delle trattative un vice-questore e un colonnello. Ma la forza conquistata in questo ultimo periodo di lotte non dà spazio a simili provocazioni e gli operai delle ditte hanno imposto il loro diritto ad entrare in fabbrica, come stanno continuando a fare sfondando i cancelli che ogni giorno sono rinforzati da quando il pa-

drone ha fatto la serrata. SIR di Porto Torres.

Mentre continuano ininterrotte le trattative tra esecutivo, consiglio di fabbrica e sindacato dei padroni, gli operai continuano a rimanere in fabbrica e a far marciare gli impianti contro la minaccia di cassa integrazione per 300 operai dell'ACN. Un'incredibile provocazione è stata messa in atto dall'azienda: è stata fatta passare aria calda a 180° nelle condotte per bloccare le centrali col rischio di far saltare tutto in aria. Il sindacato ha annunciato che manderà una denuncia alla magistratura.

USA 1948. TRUMAN

“Pronte le truppe se vince il PCI”

WASHINGTON, 12 — Gravissime rivelazioni sull'atteggiamento degli USA verso l'Italia nell'immediato dopoguerra sono venute dalla pubblicazione — curata in questi giorni dal dipartimento di stato americano — di un nuovo volume di documenti diplomatici finora rimasti segreti.

Da essi risulta che nel 1948 il presidente Harry Truman aveva ordinato che gli Stati Uniti utilizzassero «l'intero loro potere economico, politico e, all'occorrenza, militare» per impedire l'avvento al potere del partito comunista. In un rapporto del 10 febbraio 1948 sono contenute otto raccomandazioni sulla situazione in Italia; la quinta (la cui parte finale è stata censurata nell'attuale pubblicazione) suona così: «Combattere attivamente la propaganda comunista in Italia per mezzo di un programma d'informazione americano efficace e con tutti gli altri mezzi possibili». Un altro documento dell'8 marzo consiglia di compiere «tutti gli sforzi possibili per staccare la sinistra socialista italiana dai comunisti». Lo stesso rapporto raccomanda «la continuazione degli aiuti alla Democrazia Cristiana e agli altri partiti anticomunisti».

USA 1975. KISSINGER

Parà americani all'esercitazione antiguerriglia

PORDENONE, 12 — L'allarme previsto per tutta la divisione Ariete il 18 febbraio sarà un allarme operativo, cui parteciperanno forze americane e avrà caratteristiche estremamente gravi e preoccupanti. Vediamo innanzitutto come viene preparato: in tutte le caserme, agli autoreparti, nelle officine c'è un lavoro frenetico.

Si stanno rimettendo in piena efficienza tutti i mezzi, anche quelli che non venivano usati da anni. Tutto deve essere pronto e in perfetto ordine per un'ispezione generale che si sta svolgendo in questi giorni alla presenza del generale della divisione Lo Cicero. C'è stato poi un susseguirsi impressionante di esercitazioni, alcune delle quali esplicitamente antiguerriglia, nella zona Cellina Meduna. Il Genio di Maniago ad esempio, con l'appoggio di mezzi corazzati, sta presidiando un ponte ferroviario e uno stradale sul Cellina: è previsto un attacco di guerriglieri immane in tutta blu, che vorrebbero a quanto pare minare il ponte, la reazione dei difensori e un rastrellamento finale. Nella stessa zona il 5 febbraio ha svolto importanti esercitazioni il 182° reggimento corazzato Garibaldi (Folgoré) i cui vecchi M47 verranno sostituiti in questi mesi con i Leopard. Sul Cellina c'è pure un grande via vai di mezzi americani. In alcune caserme si sono registrate strane visite di ufficiali americani, spesso parà, che visitavano locali vuoti, verificavano le infrastrutture, il funzionamento della cucina, ecc., in previsione, a quanto pare, dello alloggiamento di truppe americane. Questo è avvenuto a Vacile, Maniago, Saccile e nella caserma Zappalà di Aviano, dove è stato annunciato esplicitamente l'arrivo di parà americani.

Come si svolgerà questo allarme? Innanzitutto non sarà un allarme di un giorno, e avrà modalità diverse da reggimento a reggimento. All'8 di Pordenone sarà preceduto da una preoccupante esercitazione notturna che si svolgerà il 13. A Sacile lo allarme sarà effettuato il 18 e sarà seguito da esercitazioni il 20 e il 22. A Casarsa dove sembra che il

(Continua a pag. 4)

QUALI CONTRATTI, E QUANDO

Per i padroni — e per il grosso dello schieramento sindacale — l'accordo sulla contingenza doveva sanzionare una lunga fase di tregua in fabbrica, con la liquidazione di tutte le vertenze aziendali. I padroni, e i loro portavoce, l'hanno dichiarato esplicitamente. Con la chiusura della vertenza generale, si riproponevano di allungare la vita del governo Moro, di comprare la tregua sindacale, e di intensificare l'attacco della ristrutturazione e della disoccupazione — oltre che varare una nuova ondata di aumenti dei prezzi. In alcune situazioni vertenze che andavano avanti, con una dura lotta e obiettivi avanzati, da mesi, sono state frettolosamente chiuse il giorno stesso della firma sulla contingenza, come nelle siderurgiche di Nave (Brescia), dove l'accordo, dopo 280 ore di sciopero, concedeva molto sul terreno salariale in cambio della liquidazione degli obiettivi sull'orario. I sindacati sono passati dall'obiezione alle lotte aziendali in nome della vertenza generale, all'obiezione opposta («i soldi li abbiamo presi»); ma l'hanno fatto con estremo imbarazzo, dato che il «recupero salariale» promesso con la contingenza si era ridotto, strada facendo, a un quarto! Non è un caso che pressoché dovunque i sindacati si siano guardati bene dal presentarsi alle fabbriche per presentare la «vittoria» sulla contingenza. Quanto agli operai, hanno reagito dovunque allo stesso modo, senza attardarsi nella lamentela su un accordo la cui miseria era da tempo scontata, e mettendo mano, invece, alla ripresa dell'iniziativa in fabbrica. Le vertenze aziendali già aperte hanno trovato nuovo slancio — è il caso dell'Innocenti, della Falck ecc. — la lotta nei chimici ha conosciuto una nuova scalfata, si sono aperte numerosissime le lotte di reparto e, nelle fabbriche medie e piccole, le nuove vertenze aziendali. Un'aria nuova ha investito la Fiat, da Mirafiori a Rivalta alla Materferro alla SPA Centro. Il consolidamento e la generalizzazione di questo nuovo ciclo di lotte di fabbrica rappresenta, oggi e nei mesi che portano alla primavera, il centro dello scontro con i disegni padronali e con il governo Moro. E' già evidente che l'esito della vertenza generale, e lo stesso massiccio isolamento in cui lo schieramento sindacale, pressoché compatto, lascia l'iniziativa di fabbrica, non bastano a tener fermi gli operai. Per i padroni, per il governo e per la DC, questo è il maggior pericolo. La continuità e l'estensione di questa iniziativa operaia è un bastone infrangibile nelle ruote della ristrutturazione e dell'accordo-quadro, è la minaccia di saldare e condizionare all'azione operaia autonoma la scadenza dei contratti, è lo spettro di una campagna elettorale di primavera in cui governo e DC giocano gran parte della loro sorte condotta con le fabbriche in movimento — pesante differenza rispetto alla primavera terroristica di Andreotti di tre anni fa — i padroni esercitano, con la repressione diretta in fabbrica (sono innumerevoli gli esempi della cassa integrazione che scatta nel momento in cui viene proposta dagli operai una piattaforma aziendale) e con la pressione più massiccia sui sindacati e sull'opinione pubblica — i piagnistei di La Malfa danno una mano — il massimo ricatto sulle lotte di fabbrica, la «conflittualità permanente», come amano chiamarla. Soffocare o contenere lo sviluppo delle vertenze aziendali e delle lotte di fabbrica oggi, e al tempo stesso costruire una barriera contro la saldatura delle lotte di oggi con le scadenze contrattuali, questa è la preoccupazione pressante dei padroni. La battaglia sui contratti, nei suoi termini politici, è già aperta: e non soltanto dalla parte delle avanguardie di fabbrica, che avanzano la parola d'ordine della rottura anticipata dei contratti, ma

anche dalla parte padronale, che chiede esplicitamente la posticipazione dei contratti, e, più ancora, il loro «disinnesco» preventivo. Padroni e governo sono uniti nell'affermare che si è già superato ogni limite di compatibilità negli aumenti salariali per l'anno in corso, il che equivale a una esplicita provocazione contro le lotte dei contrattati. L'abrogazione dei contratti nazionali di categoria, nella forma tradizionale che hanno avuto nel nostro paese, è da molto tempo un sogno dei padroni e del governo, che sanno come le scadenze dei contratti maggiori, metalmeccanici in primo luogo, siano in Italia occasioni di scontro generale e politico tra le classi. Ma l'idea di una abrogazione pura e semplice dei contratti nazionali, con gli attuali rapporti di forza, può allignare soltanto in qualche testa particolarmente fascista di padrone. I padroni seri sanno che una operazione simile sarebbe suicida, e che lo stesso sindacato non potrebbe mai accettarla, senza dare le dimissioni da ogni rapporto con gli operai. La linea su cui si muovono i padroni, come ha mostrato il recente convegno pubblicitario della Federmeccanica su questo tema, tende piuttosto a una manovra meno scoperta, di definizione più o meno consensuale, nei confronti dei sindacati, degli ambiti e dei limiti di ciascun livello di contrattazione, da quello aziendale, a quello dei contratti di categoria, a quello «confederale» — della «vertenza generale», per intenderci —. Una manovra di questo tipo, qualunque forma riceva, tende a restituire ai padroni il controllo e la programmazione dello sfruttamento della forza lavoro, e a togliere di fatto ai contratti nazionali la carica politica generale che sempre più, dall'autunno caldo, li accompagna. Sliamento dei contratti — magari col ricatto, cui tanta parte del sindacato ha orecchie così sensibili, che rinnovare il contratto in tempo di crisi non conviene — e svuotamento dei loro contenuti: questo è un preciso obiettivo dei padroni. Inutile aggiungere, per chi ha vissuto, senza andare più lontano, l'autunno caldo, o l'inverno '72-'73, che questo obiettivo mira a colpire l'arma più formidabile di unificazione e generalizzazione di cui dispone storicamente la classe operaia italiana.

Immaginate una piattaforma contrattuale dalla quale sia escluso sia il salario che l'orario, e in cui siano presenti solo rivendicazioni normative. Sembra una fantasiosa provocazione, ma è quello che i padroni vorrebbero, fin da quest'anno, far diventare realtà. Quanto al sindacato, sembra fin troppo disposto ad assecondare questa provocazione. Ne fanno fede le prime discussioni sulla piattaforma contrattuale dei chimici, che si vorrebbe praticamente ridurre alla questione delle qualifiche. Già due anni fa, la «centralità» della rivendicazione dell'inquadramento, unico apriva, sia pure ancora parzialmente, questa strada. Da allora, si sono compiuti molti e gravi passi nella trasformazione del ruolo del sindacato, dal «nuovo modello di sviluppo» all'avvocazione confederale del programma operaio nella «vertenza generale» e nella logica dell'accordo globale coi padroni e il governo, alla «cogestione» della crisi e della ristrutturazione. Dei contratti, nei sindacati si parla ancora poco, e dietro le quinte. Di recente, qualche notevole del sindacato ha dichiarato che bisogna opporsi alla posticipazione dei contratti. E' facile osservare che, a parte il fatto che è dell'anticipazione che dovrebbero parlare, garantire le scadenze non significa niente se del contratto si conserva l'involucro, e si butta via il contenuto. E ci sono le più legittime ragioni per sospettare che di questo si tratta. La CISL ha tenuto un convegno, mol-

(Continua a pag. 4)

